

UCLA

Carte Italiane

Title

Il gioco dei regni: diaspora affettiva e diaspora politica nella famiglia Sereni

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/89t2q64w>

Journal

Carte Italiane, 12(1)

ISSN

0737-9412

Author

Scrimieri, Maria Grazia

Publication Date

2019

DOI

10.5070/C9121039513

Copyright Information

Copyright 2019 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

Il gioco dei regni: diaspora affettiva e diaspora politica nella famiglia Sereni

Maria Grazia Scrimieri
Université Côte d'Azur

È senz'altro complesso cercare di delineare il romanzo familiare o *family novel*, ovvero quel genere ibrido del romanzo novecentesco che nasce dall'intento di narrare la storia della propria famiglia e di cui la letteratura italiana offre diversi esempi.¹ È un genere romanzesco che si pone al confine tra la saga familiare e le forme di scrittura del sé, quali l'autobiografia o il *mémoire*; un "autonomo codice di genere" secondo Stefano Calabrese, che ne individua alcuni pilastri dominanti: l'ampiezza temporale, il susseguirsi di generazioni, alcuni ricorrenti riti familiari, le conflittualità tra i membri del nucleo, l'equilibrio tra la dimensione intergenerazionale e quella intragenerazionale.²

Il gioco dei regni, pubblicato nel 1993 da Clara Sereni, è un romanzo denso per personaggi e tematiche.³ Organizzato in diversi capitoli—alcuni dedicati ai Sereni, nota famiglia della borghesia ebraica romana cui appartiene la stessa autrice, e altri ai Silberberg, famiglia di rivoluzionari russi—tocca tre generazioni e importanti avvenimenti storici, dalla rivoluzione russa del 1917 all'antifascismo italiano durante la Seconda guerra mondiale, dalle persecuzioni razziali fino alla Guerra dei sei giorni.⁴ Pur non volendo etichettare in maniera parziale una "delle narrazioni spontanee che [. . .] proprio nella libertà rintracciano la loro cifra caratteristica" e tenendo presente le varie definizioni che gli sono state attribuite, *Il gioco dei regni* ci sembra un eccellente esempio di romanzo familiare.⁵

Clara Sereni (1946–2018) si è conquistata un posto ben riconoscibile nella narrativa contemporanea. Spesso esplora il tema dell'identità e della sua rielaborazione, scandagliando le molteplici dinamiche e forme attraverso cui avviene il cambiamento, soprattutto all'interno della famiglia e dando voce alle donne. Traduttrice e attivista impegnata nel mondo dell'associazionismo, Sereni esordisce come narratrice nel 1974 con *Sigma Epsilon*, in cui racconta dell'impegno politico e sociale della sua generazione. Solo nel 1987, dopo più di dieci anni, l'autrice pubblica il suo secondo romanzo e testo più conosciuto, *Casalinghitudine*, in cui i frammenti narrativi si alternano alle ricette, simbolo della memoria familiare da ricostruire e della volontà di ricomporre e comprendere i tasselli delle sue molteplici identità.

Se in *Casalinghitudine* Sereni decide di ricostruire la sua storia individuale e familiare attraverso il cibo e le ricette, ne *Il gioco dei regni*, invece, l'autrice tenta

la ricostruzione più completa di una storia personale che, come si vedrà, è anche collettiva attraverso la testimonianza e la memoria storica. Però, da una parte l'autrice afferma di non voler fare affidamento solo sulla conoscenza storica della sua celebre famiglia, tratta da libri, saggi e carteggi, e dall'altra ritiene non siano sufficienti solo i ricordi personali "limitati per forza di cose nel tempo, ma anche ambigui e fortemente selettivi, inutili a ricostruire una qualsiasi forma di verità."⁶ Pertanto, ne *Il gioco dei regni*, attraverso la finzione romanzesca, si ricompone la storia familiare indispensabile per riannodare i fili di una memoria talvolta scomposta, per comprendere le sue radici e il suo modo di essere donna, figlia, ebrea, scrittrice e per ricostruire un memoria privata che è anche pubblica.

Sebbene *Il gioco dei regni* sia ricco di eventi e di voci, è possibile riscontrare nel testo dei fulcri narrativi che si snodano attraverso avvenimenti privati e pubblici e che emergono sotto forma di allontanamenti: l'identità familiare ebraica, radicata e al contempo negata, che segna il cambiamento generazionale e trasforma il rapporto tra genitori e figli; la costruzione di una genealogia femminile; e infine, il percorso che intendiamo indagare in questo lavoro, vale a dire l'intersecarsi della diaspora politica e di quella affettiva, che colgono da una parte i fratelli Sereni, in particolare Enzo ed Emilio, e dall'altra Xenia e sua figlia Xeniúška, del cui travagliato rapporto daremo una lettura attraverso il pensiero della filosofa Luisa Muraro.

Fin dall'inizio del romanzo Clara Sereni lascia pensare a una sorta di predestinazione della malasorte che avrebbe colpito i due fratelli, destinati alla rottura, dando così inizio alla diaspora affettiva. Non è un caso se *Il gioco dei regni* si apre con un episodio particolarmente simbolico: la nonna dell'autrice, Alfonsa, incinta del primogenito Enrico, per sbaglio urta una giara piena di olive che rompendosi fa cadere tutto il contenuto.⁷ La proprietaria, una vecchia commerciante, maledice tutta la famiglia, sibilando: "Che i tuoi figli crescano come grano al sole."⁸ Il riferimento al grano che Alfonsa, frastornata, inizialmente scambia per una benedizione, prefigura la morte precoce di tre dei suoi cinque figli, come delle spighe che vengono falciate quando sveltano rigogliose: Velia muore a soli tre anni di età, il primogenito Enrico si suicida appena trentenne, ed Enzo viene fucilato dai soldati nazisti tedeschi, nel campo di concentramento di Dachau nel 1944, a trentanove anni.

Dal romanzo emergono, inoltre, alcuni indizi che rivelano le diversità tra i fratelli, all'inizio semplici e lievi discrepanze che però via via si acuiranno, allontanandoli definitivamente. A cominciare dal nome e dal soprannome: Emilio, per esempio, viene chiamato Mimmo nonostante i nomi dei tre figli maschi abbiano tutti l'iniziale "E" ("per orgoglio di casata" di Lello e "per la riluttanza a cambiare le cifre sulla biancheria trasmessa dall'uno all'altro" di Alfonsa), "riconoscendogli—o imponendogli—un tratto di diversità."⁹ La differenza si declina anche nella sua personalità. Negli anni dell'infanzia dei fratelli Sereni, durante un afoso pomeriggio di giochi con cugini e fratelli, il loro nonno materno Pellegrino

decide di raccontare una storia a tutti: “calamitati dal rispetto i ragazzi gli fecero corona, chi seduto per terra chi su un cuscino chi su una panchetta; e anche Mimmo, dall’alto della scala, ascoltò.”¹⁰ Dopo il racconto, il piccolo Mimmo, che ha scelto di ascoltare il nonno un po’ lontano dal gruppo e più in alto rispetto agli altri, continua a leggere un libro, sebbene i fratelli più grandi cerchino di strapparglielo. Enrico ed Enzo riflettono poi sul comportamento del fratello minore e ammirandone la cocciuta determinazione sopraggiunge però in loro un dubbio: “Un fremito dentro, una domanda: le parole—una passione condivisa, che aveva fino a quel momento cementato i rapporti fra i fratelli—sarebbero state, nelle mani di Mimmo, un’arma?”¹¹ La riflessione dei due fratelli maggiori è un ulteriore segno di predeterminazione, come lo era stata la giara di olive: le parole e lo studio saranno per la famiglia Sereni valori e strumenti indispensabili che rinsalderanno il legame familiare e fraterno, ma che negli anni futuri saranno la causa di allontanamento, di diaspora prima politica e poi affettiva.

Il rapporto fra i tre fratelli Sereni, comunque, è il più duraturo e complesso e si consolida nell’infanzia vissuta nei primi anni del Novecento, attraverso il cosiddetto *gioco dei regni*, che viene descritto in questi termini:

Assalti agguati e battaglie, il gioco della compravendita, i matrimoni: all’inizio fu come tante altre volte, schieramenti contrapposti e poi la pace [. . .] la lotta tra partiti ininterrottamente fatti e disfatti, le ripicche di gruppo e di ciascuno. Fu poi d’inverno, quando con la pioggia cominciò la produzione quotidiana di giornali, con i giuramenti e i verbali delle sedute, e poi vennero le guide della città trasfigurata nei nomi di piazze strade e viali, e i cataloghi di musei inventati, e la zecca stampò monete e francobolli, fu insomma quando i ragazzi cominciarono a pensare uno Stato che i grandi si accorsero che qualcosa stava accadendo: il gioco dei Regni era, già nel nome che aveva, un progetto e una prova.¹²

Gli adulti della famiglia sono affascinati dalla laboriosità e dall’impegno dei giovani e inizialmente contribuiscono fornendo loro inchiostro e carta. Produrre giornali, scrivere guide della città di Roma e stampare monete e francobolli dei diversi Regni—nella loro fantasia considerati probabilmente veri e propri stati da amministrare—è una sorta di preludio al loro più grande e futuro obiettivo. Crescendo, il gioco va avanti e si modifica, si complica con alleanze e lotte politiche che spesso sfociano in zuffe furibonde che gli adulti sono costretti a sedare. Zia Ermelinda, sorella di Alfonsa, li osserva vigile cercando quale dei tre nipoti possa diventare il suo “Eletto.”¹³ Enrico, il primogenito, si impegna con generosità mentre Enzo è spinto all’azione dal desiderio di non deludere la madre che lo considerava “il suo Re.”¹⁴ Contro ogni aspettativa sarà però Emilio, che inizialmente aveva firmato con una croce i giuramenti riguardanti il gioco perché

non sapeva ancora scrivere, a conservarne gli oggetti—“foglietti sparsi giornali deliberazioni e organigrammi”—e salvarli dai traslochi e dalla perquisizioni della guerra e preservarne dunque la memoria.¹⁵ I fratelli Sereni, intelligenti, precoci e sagaci, hanno già bene in mente quello che sarà il loro futuro: creare qualcosa di duraturo, lasciare un'impronta nel mondo e cambiarlo. Quello che inizialmente è, per quanto impegnativo, un gioco d'infanzia, diventa—come afferma la stessa autrice in un'intervista—“il gioco di cambiare il mondo e l'impegno a costruirlo diverso.”¹⁶

Per molti anni percorrono insieme la strada verso questo obiettivo e, nonostante il desiderio dei loro genitori di dar vita a una “genealogia fatta non di ebrei ma di uomini,” Enzo ed Emilio maneggiano insieme un'eredità complessa rispetto alla quale debbono confrontarsi continuamente: riscoprono infatti le loro radici attraverso lo studio della lingua ebraica e si avvicinano al sionismo.¹⁷ Il legame con l'ebraismo non tocca i fratelli nello stesso modo. Se i maggiori Enrico ed Enzo studiano l'ebraico e la *Torà* da adolescenti e solo in vista della preparazione del *bar-mitzvâ*, in Emilio la tradizione ebraica e il suo studio, iniziato da bambino, lasceranno segni molto più profondi.¹⁸ Poiché Emilio crede di aver trovato la sua strada nella piena accettazione dei principi ebraici, dopo aver fatto propria la causa sionista, egli decide di studiare scienze agrarie a Portici per poter sviluppare un importante progetto: fondare con Enzo ed Enrico il primo *kibutz* italiano in Palestina e realizzare un'azienda agricola, un *mesheck*, al suo interno.¹⁹ Enzo partirà per primo, nel 1927, con la moglie Ada Ascarelli e la loro prima figlia Hanna, mentre Emilio resterà in Italia per concludere gli studi e svolgere il servizio militare. Sebbene sia l'ideatore del progetto sul *kibutz*, Emilio, in questi anni, è alla ricerca di un ideale e di una rete che lo aiuti a tenere insieme i suoi pezzi identitari: “l'ebraismo—cultura e religione, identità e politica, popolo e nazione—gli appare il luogo di tutte le risposte.”²⁰ In quanto giovane e promettente studente universitario, sente che il bisogno di diventare qualcuno di diverso gli è vitale e solo con i libri riesce a colmare il vuoto che gli si sta scavando dentro, un vuoto “fatto di eliminazioni progressive, di nodi troppo dolorosi per essere sciolti e che dunque non si può che tagliare di netto.”²¹ Questo silenzioso tormento interiore è una “lama fatta di parole,” non più quelle dell'ebraismo e del sionismo, che pur essendo complesse, difficilmente interpretabili e mutevoli lo avevano avvicinato e legato al fratello Enzo, ma parole e concetti nuovi che appaiono subito chiari, definitivi e privi di dubbi.²² La nuova affiliazione di Emilio agli ideali marxisti prima e l'iscrizione al Partito Comunista Italiano (PCI) più avanti porteranno alla separazione di ideali, progetti e vite.²³

Il legame tra i due fratelli è sentito e profondo perché costruito anche sulla cultura e sulla scrittura privata, un elemento a cui la famiglia Sereni assegna una valenza altissima e che Filippo La Porta definisce “l'unico valore coltivato dalla famiglia Sereni e con la quale tutti i personaggi stabiliscono un rapporto intenso e vorace.”²⁴ È l'autrice stessa a considerare i fratelli “due metà di una stessa mela,

l'una per l'altra insostituibili," due persone quindi a cui basta un accenno, una frase per capirsi, nonostante gli anni e le distanze—non solo geografiche ma anche ideologiche—che si accumulano nel corso della vita e del romanzo.²⁵ Questo tipo di dinamica familiare—che si configura “come una vera e propria forma di vita”—e questo processo discorsivo—che “richiede partecipazione attiva, co-costruzione e condivisione dei significati”—ricordano *Lessico familiare*.²⁶ Anche nel testo di Natalia Ginzburg, scritto nel 1963, il linguaggio e il dialogo sono gli strumenti attraverso cui l'identità viene ricostruita e rinegoziata:

Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando ci incontriamo, possiamo essere l'uno con l'altro indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. [. . .] Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio d'una grotta, fra milioni di persone.²⁷

Sebbene non sia prettamente incentrato sul linguaggio come il testo di Ginzburg, *Il gioco dei regni* presenta lo stesso tipo di rapporto fraterno, in cui la parola comune e il gergo familiare sono segni di riconoscimento e codici di distinzione, in particolare riguardo Enzo ed Emilio. “Dei progressi della famiglia [. . .] Alfonsa riferiva poi con precisione nelle lettere a suo padre Pellegrino, che tutti i figli aveva allevato alla luce del motto ‘*Zusammen und zu Füß*.’”²⁸ Le occorrenze testuali di questa espressione in tedesco, che significa “insieme e a piedi,” sono nel romanzo numerose e si ripetono, in quanto entrano a far parte del lessico della famiglia Sereni, proprio per sottolinearne lo speciale legame. Un capitolo riguardante i giovani Enzo ed Emilio ha inizio proprio con questa espressione, che non richiede l'utilizzo di altre parole in quanto già densa di significato.

“*Zusammen und zu Füß*?” propose Mimmo affacciandosi sulla porta della stanza.

“*Zusammen und zu Füß*,” acconsentì Enzo, senza alzare gli occhi dal libro.

“Fregene?”, chiese Mimmo.

“Albano: devono esserci le fragole,” decise Enzo.

Partirono che appena cominciava ad albeggiare, in spalla gli zaini pieni di molti libri e poche provviste.²⁹

Anche durante la lunga camminata e l'arrivo a Fregene le parole appaiono superflue: rispettando i patti di ogni loro gita, il tutto si svolge nel “silenzio più assoluto.”³⁰ Eppure, nei piccoli gesti la complicità è chiara e immediata. Disporre le vivande sul prato, bagnare i piedi nudi nell'acqua fredda del lago, mettersi a

leggere—ognuno per proprio conto—appaiono come consuetudini confortanti a cui i giovani fratelli danno molta importanza, al pari del nutrimento intellettuale, rappresentato dai numerosi libri che portano con loro e che leggono con voracità mentre, al contrario, le provviste sono scarse e le fragole vengono poi raccolte contro voglia.

È stato notato che nella famiglia Sereni hanno notevole importanza “i modelli educativi, i momenti di sociabilità verticale della famiglia, il carattere di tribù allargata, l’organizzazione dell’educazione e il rapporto tra adulti e adolescenti in termini di scambio di sapere, di discorsi informali, di formazione di caratteri e di costruzione di una disciplina e di un costume.”³¹ Saranno proprio le parole, scambiate e lette, lo studio e gli ideali quelle armi che renderanno Enzo ed Emilio allo stesso tempo protagonisti e antagonisti della storia italiana ed europea nel primo Novecento, fautori di due scelte che “pur nel contrasto e nella loro reciproca specularità alludono e rinviando allo stesso segno: non la sottrazione alla storia, il ‘ritiro dal mondo,’ ma la sfida alla storia,” quello che nella loro infanzia era appunto il *gioco dei regni*.³² Nel corso del romanzo, si comprende che lo stesso gioco diventa una sorta di realtà, ma nonostante l’intensità e la singolarità del loro rapporto, il progetto si sdoppia e finisce per dividere i due fratelli. Enzo ed Emilio si separano giovanissimi, scontrandosi su una base ideologica che, almeno all’inizio e all’apparenza, non concede possibilità di mediazione. L’autrice, in un capitolo centrale del romanzo sembra rientrare nel presente della scrittura per fare chiarezza sui due termini carichi di significato che dividono i fratelli:

Sionismo, comunismo. Parole che hanno assunto negli ultimi anni significati e sfumature diversi [. . .]. I vent’anni di Enzo e di Mimmo, i febbrili vent’anni di chi era nato con il secolo che ora sta finendo, trovano in quelle e in altre parole un denominatore comune: la speranza di un mondo diverso, più giusto ed umano. Ma per chi cercava un sogno da vivere, per chi voleva essere parte attiva della forza che porta avanti il mondo, una scelta si imponeva comunque.³³

Difatti, per i fratelli Sereni, una scelta si impone, aggiungendo così un ulteriore tassello alla diaspora familiare. Enzo resterà fedele alla sua idea di sionismo laico, svilupperà il progetto del *kibutz* e porterà a buon termine altre iniziative di supporto agli ebrei europei durante il secondo conflitto mondiale.³⁴ Per queste sue attività sarà imprigionato a Dachau, dove morirà nel 1944. Emilio invece rinuncerà all’ortodossia religiosa e aderirà al Partito Comunista respingendo il sionismo e con esso il legame fraterno, pur continuando a coltivare la speranza di cambiare, con il mondo, anche le persone.

L’espressione “insieme e a piedi” ritorna anche dopo questa loro separazione. Durante il soggiorno clandestino di Emilio a Parigi, per esempio, iniziato nel 1935, l’incontro tra i fratelli rimandato per anni sembra avere inizio dalla tacita

proposta di una camminata, “*Zusammen und zu Füß*: camminando di buon passo sul Lungosenna Mimmo ed Enzo tornano a discutere, a parlarsi, “scontrandosi su Croce e Marx, sul patto Ribbentrop-Molotov e sulla Conferenza di Monaco. Perché di nuovo, e come con nessun altro, basta un accenno per capirsi, una citazione per dirsi avversari.”³⁵ Dopo anni in cui sono state motivo di scontro e allontanamento, le parole stesse ritornano ad acquisire il potere che avevano in gioventù: “insieme e a piedi” ritorna a essere esplicativo del tipo di educazione ricevuta dai fratelli Sereni, un concetto chiave per Enzo ed Emilio, un lessico condiviso e solo a loro accessibile, la chiave che apre tutte le porte e permette di accorciare le distanze, attraversando, anche solo fugacemente, i muri che la differenza di ideologie ha eretto.

È a questo punto legittimo chiedersi se non sia stata la morte prematura di Enzo a esacerbare la frattura tra i due fratelli e a prolungare una diaspora al contempo affettiva e politica, che a poco a poco si sarebbe potuta rimarginare e rivelare per ciò che era, come David Bidussa scrive nel saggio *La nostalgia del futuro*: non una divisione netta, bensì due diversi modi di “pensare il rapporto tra azione dell’uomo e storia, tra sviluppo e nuova forma della vita associata.”³⁶ Emilio dà inizio a una sorta di pratica del silenzio, come la definisce lo stesso Bidussa, soltanto dopo la morte di Enzo e in particolare nel novembre del 1947, quando la Palestina viene divisa in due e una parte viene assegnata agli ebrei. L’ebraismo, che in gioventù sembrava la chiave di tutte le risposte e dal quale egli s’era allontanato, si fonde allora inevitabilmente alla questione sionista sostenuta in vita da Enzo, costituendo così “un rovello che si snoda lungo il percorso di tutta la sua elaborazione storiografica.”³⁷

Una diaspora speculare è riscontrabile nel rapporto fra la nonna e la madre dell’autrice, controverso nella vita e nel romanzo. Xenia è una donna profondamente legata all’amore per il compagno Lev e al suo estremo sacrificio per la Rivoluzione russa, tanto da accettare con dignità e coraggio una vita di esilio e di rinunce a Roma mentre la figlia Xeniuška, per niente orgogliosa di queste sue origini, si sente vittima dei continui spostamenti cui la madre la obbliga. Si definisce “apolide” e cerca per anni di diventare l’opposto di ciò che è Xenia, stabilendo che “mai si sarebbe occupata di politica [. . .] e che sarebbe stata bella, gentile, disponibile, e stupida.”³⁸ Xeniuška non riconosce la potenza della forza materna in quanto creatrice e dispensatrice di vita e parola, sembra non “saper amare la madre.”³⁹ Amarla, secondo la filosofa Luisa Muraro, è fondamentale per riconoscere la genealogia e comprenderne l’apporto: è imprescindibile capire che una donna è figlia di una madre e che quest’ultima sia a sua volta figlia, per poter partire da sé “che è un saper stare al mondo con la capacità di dirne il senso. Altrimenti è come un non stare.”⁴⁰

Xeniuška sembra invece non riuscire a comprendere il senso del suo stare al mondo finché non viene conquistata dal carisma e dalla personalità di Emilio, il quale la coinvolge in una scelta politica determinante che richiede sacrificio e

dedizione, proprio come era accaduto alla madre. Tuttavia, non riesce a risanare il rapporto con quest'ultima. Negli anni di più profonda dedizione al PCI, di cui è ormai membro insieme a Emilio che ha sposato nel 1928, la diaspora che inizialmente è solo affettiva nei confronti della madre diventa anche politica.⁴¹ Xenia, infatti, spinta dal “bisogno [. . .] di mettere radici,” decide di contribuire da militante non ebrea alla causa del sionismo e di trasferirsi in un *kibutz* in Palestina.⁴² Questa scelta segna ulteriormente il rapporto con la figlia. Xeniuška è ora clandestina a Parigi insieme al marito ed è preoccupata dal fatto che la decisione materna possa compromettere e addirittura danneggiare l'azione militante e il Partito, dai cui membri si esige una totale dedizione e la piena onestà. In una durissima lettera del 28 febbraio 1937, che Xeniuška invia alla madre e che è contenuta nel romanzo, la figlia prende le distanze dalla madre in nome della completa osservanza delle dinamiche del PCI:

Carissima mamma,

non ti sei sbagliata: il mio silenzio non era casuale. [. . .] L'azione è per noi più importante della famiglia, più importante dei figli. [. . .] Tu mi conoscevi ancora insicura, che non sapevo quasi niente, soltanto “credevo” in Mimmo. Il Partito italiano lavora in condizioni estremamente dure, in piena clandestinità; perciò prima di accettare un nuovo membro bisogna essere pienamente sicuri di lui, delle sue idee, della sua onestà, delle sue capacità. Su di me ci sono dei più—dei lati positivi—ma anche dei meno. Tra questi [. . .] il fatto che i miei parenti più prossimi, tu e la zia, anche se in voi non c'è più quella profonda ostilità verso l'Urss che nutrivate un tempo, siano dei controrivoluzionari [. . .]⁴³

Marialaura Chiacchiarelli chiarisce la dicotomia tra vita privata e pubblica alla base dell'allontanamento tra i fratelli Sereni affermando: “Esilio e Sciopero, Terra promessa e Lotte sociali, Sionismo e Comunismo: queste coppie di vocaboli incarnano i due diversi modi con i cui Enzo ed Emilio ubbidiranno al loro imperativo morale.”⁴⁴ È bene sottolineare però che, nel romanzo, la collettività e la vita pubblica devono essere sempre poste al di sopra del privato, degli affetti e quindi della vita familiare, e che la diaspora sia affettiva che politica è inevitabile anche nel rapporto tra Xenia e sua figlia Xeniuška. Nonostante la volontà espressa in gioventù da Xeniuška di volersi distinguere dalla madre non seguendone le orme nell'impegno politico né tollerandone lo sdoppiamento tra l'identità di madre e quella di militante, i destini delle due donne appaiono simili in molte scelte in quanto, ne *Il gioco dei regni*, “la partecipazione delle donne alla storia resta legata alla dimensione privata, alle scelte del proprio compagno.”⁴⁵ Le decisioni dovute alla militanza politica ricadono su Xeniuška che, come la madre, si ritrova a dover affrontare una vita di sacrifici, a gestire la lontananza dal marito in esilio,

la clandestinità, l'influenza del Partito nella loro vita, e infine a ricoprire i ruoli di militante e madre. Il percorso che Xeniuška segue appare del tutto simile a quello materno, eppure la giovane donna non coglie la consapevolezza di questa vicinanza e non supera il conflitto con lei neanche durante la sua lunga malattia. Persino in punto di morte, rivendicherà con orgoglio la distanza e la propria singolarità rispetto alla madre. Sebbene inconsapevole, però, è proprio nella relazione contrastante con la madre e poi nella successiva rottura che Xeniuška ritrova e ricostruisce la struttura simbolica necessaria per affermare la propria identità e sono soprattutto le similitudini tra le loro due vite che appartengono, secondo la teoria di Muraro, all'ordine simbolico, che attiene all'interpretazione del mondo.

Nella postfazione al testo intitolata "Dopo la storia: perché," Clara Sereni racconta di come è nata e maturata l'idea di scrivere un romanzo sulla storia della propria famiglia e di come la visita a Gerusalemme presso i suoi parenti sia stata fondamentale per conoscere aspetti del percorso familiare che le erano ancora oscuri. Da una parte c'è il percorso paterno, mai considerato prima della scrittura di *Il gioco dei regni*, di cui l'io narrante non è consapevole e che pertanto la scrittrice non fa emergere in maniera esplicita: "All'improvviso mi balzò incontro l'evidenza di qualcosa che nessuno mi aveva dichiaratamente nascosto, ma che nessuno mai mi aveva detto chiaramente: che mio padre non era *sempre* stato comunista, e che le ragioni per cui aveva scelto per la vita di interessarsi di agricoltura erano state, alla partenza, altre."⁴⁶ Nel corso del romanzo, si capisce che nonostante l'attività politica, gli importanti incarichi e i numerosi impegni, Emilio porta avanti una sorta di diaspora dal mondo. Per lui, è forse meno difficoltoso l'allontanamento che la consapevolezza del fallimento del proprio ideale. Eppure, Clara Sereni scrive quanto segue:

non ammise di aver smesso di credere: non nel '56 quando l'Ungheria fu invasa e l'obbedienza significò allontanamenti e cesure; non nel '67, quando la guerra in Medio Oriente gli deflagrò dentro, e scelse le ragioni del Partito negandosi a quelle degli affetti; non nel '68, quando anche in casa le passioni del comunismo si delinearono diverse, e intanto i carri armati occupavano Praga. Non lo ammise mai, forse perché nessuno affrontò il disagio di chiederglielo: stupiti del suo progressivo ammutolire tutti, perfino i compagni che gli erano stati più vicini, senza domande si ritrassero, per rispetto e per opportunità.⁴⁷

La riconciliazione tra i due fratelli non è possibile nella realtà, in quanto Enzo muore, eppure è suggerita nella scrittura, che ci consente di comprendere—non senza difficoltà—le profonde motivazioni che, in un doloroso e non facile percorso ideologico, hanno condotto alla rottura. Tra queste, oltre alla già citata predominanza del PCI e della politica sulla vita familiare con la conseguente impossibilità di una negoziazione tra pubblico e privato, compare un'altra

motivazione fondamentale, sagacemente sintetizzata da Eugenia Paulicelli: per Emilio, vivere significa dedicare tutto sé stesso all'attività politica e la ricerca della scissione netta tra pubblico e privato è motivo di fierezza.⁴⁸

Dall'altra parte c'è il percorso materno con cui per l'autrice è altrettanto difficile confrontarsi: nei suoi ricordi la madre appare raramente poiché Xeniuška muore quando la figlia Clara ha soli sei anni e la bambina viene cresciuta dalla seconda moglie del padre. Nel romanzo *Casalinghitudine*, l'autrice dedica alla madre qualche pagina in cui la ricetta degli involtini di cavolo, probabilmente di tradizione slava, rappresenta il ricordo di un breve momento di unità familiare. È ne *Il gioco dei regni* però che Sereni riflette sulla genealogia femminile e sulle complesse dinamiche del rapporto tra la nonna Xenia e la madre. Anche se nella postfazione al romanzo la figura materna non è molto presente, probabilmente a causa della lunga malattia di cui soffre in fin di vita e della morte prematura, l'autrice si impegna a riprendere e rileggere con maggiore consapevolezza il romanzo scritto dalla madre, *I giorni della nostra vita*. Dà poi spazio alla nonna Xenia, di cui scopre una fitta corrispondenza con diversi parenti, l'abitudine di conservare ritagli di giornale e di scrivere diari e articoli.

In questo senso la scrittura di Clara Sereni non deve essere considerata solo una "cronaca familiare," ma soprattutto un modo per rimettere ordine nel mondo in quanto la memoria ha bisogno di essere continuamente ricostruita e l'obiettivo de *Il gioco dei regni* è appunto proprio questo: tener viva la memoria.⁴⁹ Nella tradizione orale dei Ḥassidim, al momento di scongiurare le minacce che incombono sul suo popolo, Rabbi Israel di Rizin afferma: "Tutto quel che so fare, è tenere viva la memoria di questa storia: basterà?"⁵⁰ Non è certo un caso che l'autrice utilizzi proprio questa citazione come esergo al romanzo e suo motivo principale, nell'applicazione di "una precisa logica di struttura narrativa."⁵¹ Nella postfazione l'autrice sviluppa le ragioni che l'hanno spinta a rievocare, in un'opera di finzione, il percorso della propria famiglia: "Ogni volta una scossa, ogni volta la necessità di rimettere a posto i pezzettini dentro di me: perché *tutto* mi era stato raccontato in maniera diversa dal reale, e per ragioni non sempre comprensibili."⁵² *Il gioco dei regni* nasce dall'incontro di queste necessità: le scosse e gli strumenti del romanziere. La memoria e la scrittura dell'autrice riescono a connettere la storia personale e la memoria generazionale, la dimensione domestica e la vita pubblica, la memoria privata e quella collettiva; a indagare e rinegoziare le proprie identità e, come il gioco dei regni intendeva fare, migliorare il mondo e le persone.

Note

1. Ci riferiamo per esempio a *Il Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il giardino dei Finzi-Contini* (1962) di Giorgio Bassani, *Lessico familiare* (1963) di Natalia Ginzburg, *Ricordi familiari* (1962) e *L'infanzia dorata* (1966) di Elena Croce.

2. Stefano Calabrese, "Cicli, genealogie e altre forme di romanzo totale nel XIX secolo," in *Il romanzo*, ed. Franco Moretti (Torino: Einaudi, 2003), 4: 611–40.

3. Clara Sereni, *Il gioco dei regni* (Milano: Rizzoli, 2007).

4. La famiglia Sereni è composta da Samuele, detto Lello, clinico famoso e medico dei Savoia, Alfonsa Pontecorvo, e i loro cinque figli Enrico, Velia, Lea, Enzo ed Emilio, detto Mimmo. La famiglia Silberberg è composta dal rivoluzionario russo di origine ebraica Lev Silberberg, ucciso dal regime zarista, Xenia Pamphilova, di religione ortodossa, e la loro figlia Xenia Silberberg (che nell'articolo viene sempre indicata con il suo soprannome Xenuška) conosciuta anche come Marina Sereni, autrice del breve romanzo familiare *I giorni della nostra vita* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1955), da cui Clara Sereni estrapola vari frammenti citati ne *Il gioco dei regni*.

5. Elisabetta Abignente, "Memorie di famiglia. Un genere ibrido nel romanzo contemporaneo," *Enthymema XX* (2017): 9. Tra le diverse attribuzioni offerte dalla critica su *Il gioco dei regni* ricordiamo: "romanzo storico in senso lato" e "autobiografia familiare" in Gabriella De Angelis, "Storia, memoria e costruzione dell'identità ne *Il gioco dei regni* di Clara Sereni," in *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana: atti del XVII Congresso AIPI, Ascoli Piceno, 22–26 agosto 2006, Vol. 3: Narrativa del Novecento e degli anni Duemila* (Firenze: Franco Cesati Editore, 2009): 287; "memoria familiare" secondo Alberto Asor Rosa che, nella prefazione del 2007 a *Il gioco dei regni*, considera il romanzo "un'opera ibrida e contaminata la cui molteplicità di contenuti non inficia l'unità narrativa dell'insieme, che è straordinaria" ma serve piuttosto a "dare spazio onestamente anche alla pluralità delle voci e degli accenti," Alberto Asor Rosa, Prefazione a Sereni, *Il gioco dei regni*, III–IX.

6. De Angelis, "Storia, memoria e costruzione dell'identità ne *Il gioco dei regni* di Clara Sereni," in *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana*, 282.

7. La scelta delle olive ci appare metaforica: la domestica Dalinda vi fa allusione addirittura in punto di morte quando, farfugliando di cibi, dice: "i 'giudii' sono come le olive, e per farne uscire il buono bisogna schiacciare forte," Sereni, *Il gioco dei regni*, 142.

8. Sereni, *Il gioco dei regni*, 12.

9. Sereni, 12, 43.

10. Sereni, 64.

11. Sereni, 66.

12. Sereni, 57. L'autrice utilizza "Regni" solo quando vuole indicare il gioco vero e proprio inventato dei fratelli Sereni, in quanto i Regni sono considerati stati da amministrare.

13. Sereni, *Il gioco dei regni*, 57.

14. Sereni, 57.

15. Sereni, 57.

16. Giorgio Luti e Paola Gaglianone, *Conversazione con Clara Sereni. Donne, scrittura e politica* (Roma: Òmicron, 1996), 26.

17. Luti e Gaglianone, *Conversazione con Clara Sereni*, 26. Per sionismo si intende un movimento politico, sviluppatosi alla fine del XIX secolo, volto alla creazione di uno stato ebraico in Palestina. Nella storia della famiglia Sereni, come scrive David Bidussa, il sionismo ha una funzione più generazionale che societaria, in quanto all'interno della "terza generazione" che nasce tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento—è il caso di Enzo ed Emilio—il sionismo svolge una funzione di "rottura e di contrapposizione con il processo di italianizzazione avviato dalla generazione dei nonni [...] e dei padri." Per Enzo Sereni il sionismo non sarà più la "ricerca di lungo periodo che aveva assunto come *surrogato* di un'identità autonoma," ma diviene un progetto politico volto a operare la trasformazione dalla società ebraica. Dal carteggio di Enzo ed Emilio emerge una mentalità politica che rimanda alla medesima visione del mondo e lo scontro avviene sulle modalità di raggiungimento di questo obiettivo. David Bidussa, "La nostalgia del futuro," in *Politica e Utopia. Lettere 1926–1943*, ed. Emilio Sereni e Enzo Sereni (Milano: La Nuova Italia, 2000), XXXVII–XXXIX. I principali articoli di Clara Sereni riguardanti Israele sono racconti nella sezione "Shalom," in Clara Sereni, *Taccuino di un'ultimista* (Milano: Feltrinelli, 1998), 15–33 e in Clara Sereni, *Da un grigio all'altro* (Roma: Di Renzo Editore, 1998), 30–32.

18. Dal glossario che troviamo ne *Il gioco dei regni* "lett. 'figlio del precetto'; indica sia il ragazzo che intorno ai tredici anni accede alla maggioranza religiosa, sia—più frequentemente—la cerimonia che ne sancisce l'appartenenza alla comunità degli adulti." Sereni, *Il gioco dei regni*, 460.

19. Sempre nel glossario, viene definito *kibutz* "l'insediamento rurale a conduzione collettiva, con proprietà comune dei mezzi di produzione e ripartizione di oneri e utili sulla base dei bisogni e delle capacità di ciascuno." Sereni, *Il gioco dei regni*, 427. Nel 1917 la Gran Bretagna appoggia—come è affermato nella Dichiarazione di Balfour del 1917—"la costituzione di un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina," allora parte dell'Impero Ottomano, che potesse dare asilo non soltanto agli ebrei già presenti in Palestina ma anche agli ebrei dispersi nelle altre nazioni, nel rispetto dei diritti civili e religiosi. Nascerà così lo stato di Israele. La traduzione italiana della Dichiarazione di Balfour è tratta da Crossman, R. H. S. e D. Lattes, "Il sionismo dei non-ebrei e la dichiarazione Balfour," *La Rassegna mensile di Israel* 28, no. 12 (1962): 535–546.

20. Sereni, *Il gioco dei regni*, 157.

21. Sereni, 192.

22. Sereni, 201.

23. In una lettera del 6 giugno 1928 ad Enzo, Emilio afferma la propria adesione al marxismo "come scienza dello sviluppo della classe operaia conflittuale, al materialismo storico, al protagonismo della classe operaia di massa." Dopo più di un anno Emilio decide di iscriversi al PCI, come afferma nella lettera del 15 novembre 1929, indirizzata al fratello Enzo, in cui Emilio scrive in ebraico: "In questo mese sono entrato nel partito.

È stato molto difficile trovare la strada per raggiungerlo. Ma alla fine ci sono riuscito.” Maria Grazia Meriggi, Note a Sereni e Sereni, *Politica e utopia*, 204 e 208. Le lettere non compaiono nel romanzo, anche se i personaggi riflettono gli ideali dei due fratelli veramente esistiti.

24. Filippo La Porta, *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo* (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), 129.

25. Sereni, *Il gioco dei regni*, 291.

26. Clotilde Pontecorvo e Francesco Arcidiacono, *Famiglie all’italiana. Parlare a tavola* (Milano: Cortina Raffaello, 2007), 14.

27. Ginzburg, *Lessico familiare* (Torino: Einaudi, 2012), 10.

28. Sereni, *Il gioco dei regni*, 42.

29. Sereni, 128.

30. Sereni, 136.

31. Bidussa, “La nostalgia del futuro” in Enzo Sereni e Emilio Sereni, *Politica e utopia*, XXX. Da questo testo sono tratti i riferimenti successivi al carteggio tra i due fratelli.

32. Bidussa, “La nostalgia del futuro,” VIII.

33. Sereni, *Il gioco dei regni*, 194.

34. Come dimostrano le numerose lettere, la rottura non è immediata ma procede per tappe e riflessioni ben ponderate. Nella seconda metà del 1927 si fa lentamente strada il problema del trasferimento di Emilio e Xeniuška dopo la loro adesione al comunismo (sebbene non siano ancora iscritti al Partito) ma Emilio è ancora convinto di poter dare il suo contributo in Palestina in quanto Mops (nome dei comunisti in Palestina). In una lettera del 24 gennaio 1928 Emilio afferma di essere antisionista e di voler combattere il sionismo attivamente. La reazione di Enzo arriva in una lettera dell’8 febbraio 1928: “Certo *non* sarei disposto a collaborare con te se tu volessi avere come scopo della tua vita la lotta al sionismo” (Enzo Sereni e Emilio Sereni, 78). Solo il 4 settembre 1928 possiamo leggere in una lettera di Emilio della sua decisione definitiva di non trasferirsi in Palestina.

35. Sereni, *Il gioco dei regni*, 291.

36. Bidussa, “La nostalgia del futuro,” XX.

37. Bidussa, “La nostalgia del futuro,” XVII.

38. Sereni, *Il gioco dei regni*, 93, 229 e 112–113.

39. Luisa Muraro, *L’ordine simbolico della madre* (Roma: Editori Riuniti, 1991).

40. Muraro, *L’ordine simbolico*, 13–15.

41. Il testo della madre di Clara Sereni, *I giorni della nostra vita* (Roma: Edizioni di Cultura Sociale, 1955), viene pubblicato postumo con lo pseudonimo di Marina Sereni dal PCI nella collana popolare “Il milione” e vende centinaia di migliaia di copie in quanto serve al Partito per diffondere l’immagine ideale della famiglia comunista.

42. Sereni, *Il gioco dei regni*, 293.

43. Sereni, 297–301.

44. Marialaura Chiacchiarelli, “Il filo della memoria. Esperienze diasporiche nell’opera di Clara Sereni,” *Italianistica ultraiectina* 7 (2012): 339.

45. Silvia Contarini, “Scrivere una storia, riscrivere la Storia—Narratrici italiane contemporanee,” in *L’histoire mise en œuvres* (Saint-Etienne, Presses de l’Université de Saint-Etienne, 2000), 112.

46. Sereni, *Il gioco dei regni*, 418.

47. Sereni, 406.

48. Eugenia Paulicelli, “Poetica e politica dello spazio nella scrittura di Clara Sereni,” *Athanos* 11 (2008): 157–163.

49. Asor Rosa, Prefazione a *Il gioco dei regni*, III–IX. L’idea della scrittura come strumento che consente di rimettere ordine in sé stessi e nel mondo è una costante nell’opera di Clara Sereni.

50. Sereni, *Il gioco dei regni*, 7. Il movimento dei Ḥassidim, il cui fondatore è riconosciuto nella figura del Baalshemtov (1700–1760), rappresenta un evento nella tradizione religiosa ebraica. I Ḥassidim sono coloro che, attraverso il racconto dal carattere leggendario e fantastico, rispondevano alla frustrazione prodotta dall’attesa messianica, con l’invito ad accettare la vita nelle sue molteplici manifestazioni. Clara Sereni ne riporta un racconto come esergo a *Il gioco dei regni*.

51. Giulia Po, *Scrivere la diversità: autobiografia e politica in Clara Sereni* (Firenze: Franco Cesati Editore, 2012), 105.

52. Sereni, *Il gioco dei regni*, 421.